



RIASSETTO BANCARIO:

UNA FUSIONE FALLITA NON FA PRIMAVERA

Il fallimento del negoziato tra Unicredit e MEF per rilevare il Monte dei Paschi di Siena ha scompaginato tutte le previsioni relative al riassetto del sistema bancario italiano.

Come si ricorderà, nel luglio scorso Unicredit aveva espresso la disponibilità a studiare le carte, dopo che il periodico “stress test” europeo aveva rilevato una grave carenza nel patrimonio di vigilanza della banca toscana, imponendo la necessità di una **ricapitalizzazione** e una successiva **cessione**, come da impegni precedenti. L’ipocrita e malsana disciplina europea vieta formalmente aiuti di stato, ma, di fatto, **li consente e li favorisce**, non solo quando sono in ballo interessi inconfessati (es. situazioni fallimentari di banche tedesche), ma anche quando è a rischio la stabilità finanziaria di soggetti bancari di peso.

Com’è noto la voragine nei conti di MPS ha già inghiottito negli anni oltre **23 miliardi** di euro, tra capitali privati e soprattutto pubblici, a partire dalla disastrosa acquisizione di Banca Antonveneta nel 2007. La trattativa per il salvataggio di MPS da parte di Unicredit è fallita per la **distanza tra le richieste** di Unicredit (7-8 miliardi di euro) e la disponibilità del governo a salire non oltre 5 miliardi di euro, per disfarsi del 64% sotto il proprio controllo.

Sembra dunque un atto di orgoglio del governo dei migliori, che avrebbe deciso di tenersi per ora la banca, piuttosto che scaricare sui contribuenti e sui conti pubblici un fardello così oneroso. E’ necessario ora chiedere alle autorità europee una proroga del termine per la cessione, spostando la data almeno fino alla fine del 2023.

Nell’impossibilità di trovare una soluzione “di mercato”, è stata addirittura avanzata la proposta di cedere MPS a una **joint-venture tra le dieci principali banche italiane**, che dovrebbero ristrutturare la banca, eventualmente anche con opportuni spezzatini, sul modello utilizzato quasi quarant’anni fa per il fallito Banco Ambrosiano.

L’insoluta questione MPS rappresenta una buona occasione per **fare il punto** sul sistema bancario italiano e sulle sue **prospettive future**. Bisogna partire dal fatto che il salvataggio statale del Monte, realizzato cinque anni fa con oltre 5 miliardi di euro di risorse pubbliche, **non ha mai rappresentato un’inversione di tendenza nella politica creditizia del Paese**. Fin dal primo momento il problema è stato quello di trovare un acquirente privato, che comprasse la banca dopo il “risanamento”, senza neanche pensare a un utilizzo diverso e alternativo del potenziale a disposizione.

MPS poteva diventare, da costosa acquisizione governativa d'emergenza, **un polo creditizio pubblico** attorno a cui **aggregare** le altre realtà bancarie in crisi (Carige, Banca Popolare di Bari, ecc.), dotandolo di **risorse adeguate**, finalizzate a **politiche industriali di sviluppo**, soprattutto per quelle aree depresse come il Meridione, dove la presenza di banche "autocefale" è andata scomparendo con le mega fusioni governate dai soliti noti.

Non si trattava di ricostruire le "partecipazioni statali" (che pur hanno costituito inizialmente un potente volano alla crescita economica del secondo dopoguerra), ma di **articolare un nuovo intervento pubblico adeguato alla fase di forte competizione sui mercati, attraverso il finanziamento di imprese innovative, tecnologicamente avanzate**, capaci di sfruttare le risorse inutilizzate delle zone svantaggiate (prima di tutto, la forza lavoro più giovane e qualificata, fresca di studi universitari).

Le enormi risorse pubbliche utilizzate nel salvataggio avrebbero così avuto un senso: diventando un **investimento produttivo sul lungo periodo**, capace di assicurare un **ritorno redditizio** e garantire il **recupero del capitale investito**.

Invece le banche private, fallite e poi salvate con i soldi dei contribuenti, vengono trattate come **patate bollenti**, da rifilare al più presto a qualche pesce grosso a caccia di affari, magari risanate e con l'aggiunta di ricche dote.

Il problema sembra quindi ridursi alla costruzione di un **terzo polo**, alle spalle del colosso Intesa Sanpaolo (che ha sparigliato le carte nel 2020 con la sua O.p.s. aggressiva su UBI), e dietro anche all'Unicredit, che sembra ora voler giocare da sola, con la crescita "organica".

Quindi negli spazi esigui lasciati da **ISP** (100.000 dipendenti e 48 miliardi di capitalizzazione) ed **Unicredit** (87.000 dipendenti e 26 miliardi), **sgomitano per farsi largo BPM** (22.000 dipendenti e 4.1 miliardi) e **BPER** (18.000 dipendenti e 2.7 miliardi).

Queste ultime sono troppo piccole per prendersi **MPS** (22.000 dipendenti e 1.03 miliardi), ma il rischio a questo punto è che arrivino Credit Agricole o BNP-Paribas, che potrebbero avere interesse ad aumentare la propria quota di mercato, **facendo a pezzi** (ovviamente) quello che resta della presenza MPS, delle sue società, delle sue Direzioni, dei suoi lavoratori.

Abbiamo ricordato il **numero dei dipendenti** e il **valore di borsa**, perché questi sembrano gli unici parametri utili nella politica gestionale delle aziende di credito: ridurre la prima variabile, per fare crescere la seconda. La politica del taglio dei costi è la costante degli ultimi decenni, mentre il credito ha assunto ormai una funzione accessoria nei bilanci bancari: la componente "commissioni" ha superato ormai ovunque la componente "margine d'interesse" nel conto economico di tutte le aziende.

Da qui derivano **enormi problemi sul lavoro di banca e sul personale**: le pressioni commerciali che si scaricano su lavoratori e lavoratrici impongono il collocamento di prodotti redditizi, di risparmio gestito e di tutela assicurativa, con ricerca ossessiva di quei margini che sulla forbice dei tassi sono diventati impossibili. Poi dispiega i suoi effetti la

digitalizzazione, che porta la clientela sui canali remoti e permette la chiusura sempre più accelerata delle filiali fisiche. **E' questo che s'intende per nuovo modello di banca?**

Se fosse così, sarebbe velleitario pensare a un **ruolo strategico** del sistema creditizio nell'orientare la crescita verso **modelli sostenibili, politiche industriali mirate**, progetti che rispondano a **scelte politiche pubbliche**. La priorità è invece fare business di breve periodo, pressando consulenti e gestori, per pagare **dividendi** e fare salire le **quotazioni** in borsa, magari anche ridurre la concorrenza, cannibalizzando i competitors...

Il fallimento del negoziato su MPS è dunque una buona notizia, nell'immediato (tranne forse per quei lavoratori che agognavano un esodo con sette anni di anticipo....), ma non è certo **risolutivo o tranquillizzante per le prospettive future**: non rappresenta un cambio di marcia nella strategia del governo, né un'inversione di tendenza rispetto al rovinoso procedere delle privatizzazioni di ogni bene pubblico, con **socializzazione delle perdite**.

Le caratteristiche della ripartenza economica, le prime applicazioni del PNRR, la restaurazione sociale in corso, stanno dimostrando che **TUTTO E' PEGGIO DI PRIMA** e che non abbiamo imparato nulla dalla crisi. E' solo aumentato il potere di chi sta in alto nell'imporre il ritorno alla normalità.

Organizziamoci per impedirlo!

C.U.B.-S.A.L.L.C.A. *Credito e Assicurazioni*

www.sallcacub.org

sallca.cub@sallcacub.org

<http://www.facebook.com/SALLCACUB>

f.i.p. 04.11.2021